

Il presidente scarica le colpe sui burocrati Eltsin scopre in casa 70 milioni di poveri

Una Russia di poveri che guarda all'Europa. Eltsin ha riconosciuto che il 50% dei suoi concittadini è sotto la soglia di povertà mentre si appresta a firmare un accordo economico con l'Unione europea e a sedersi al tavolo dei Grandi al vertice di Napoli in luglio. Dura repressione al governo e ai burocrati ma Cernomyrdin non si tocca. I ministri neofascisti in Italia un «affare interno di quel paese». Trattative con la Nato.

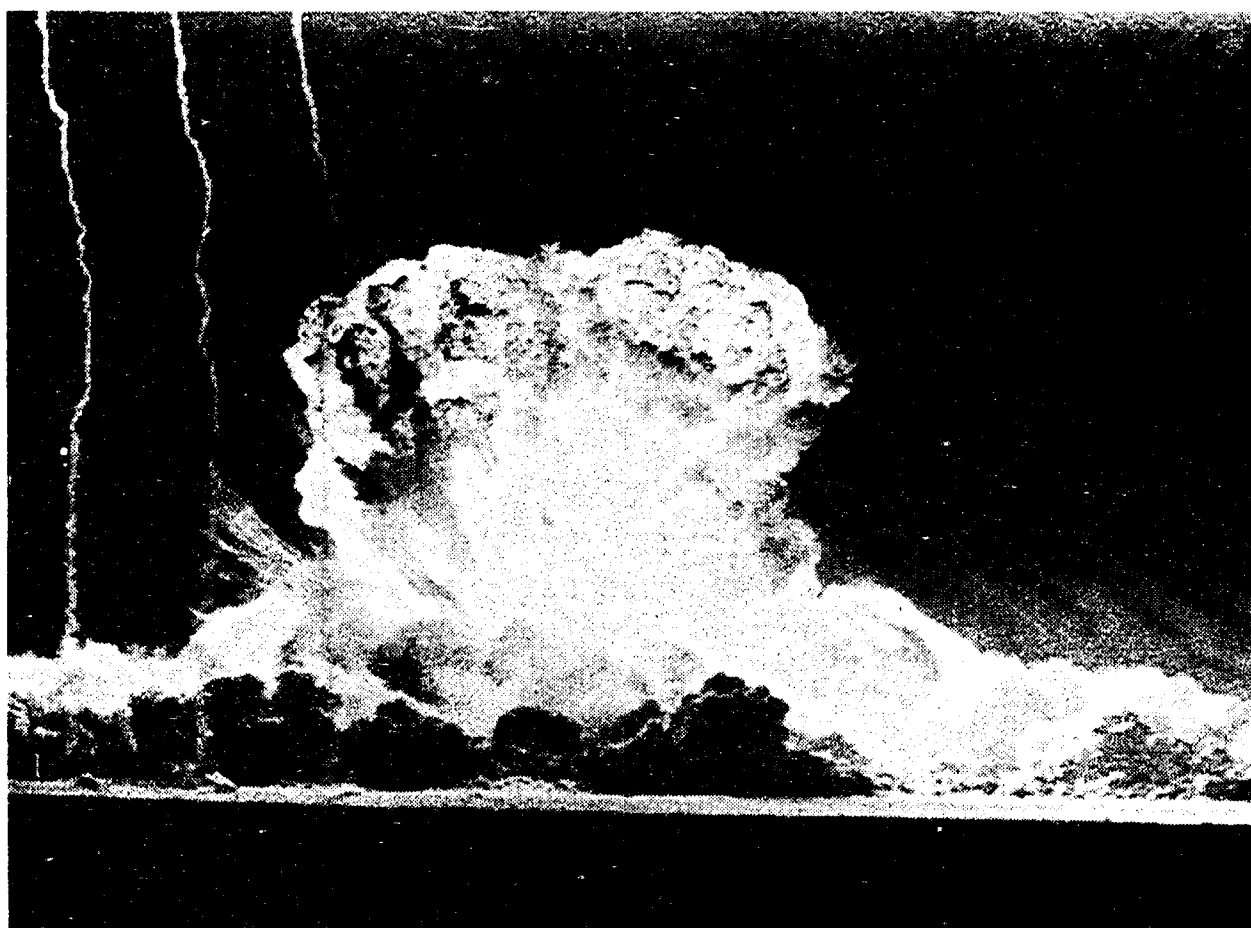
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Eltsin ha ammesso che almeno il 50% per cento dei russi si trovano «sotto il livello di povertà» o ci sono vicini. «Si tratta - ha aggiunto - di uno dei più gravi problemi che il paese deve affrontare. Più in forma che in precedenti occasioni, il presidente ha mostrato anche dell'ottimismo nonostante un quadro della situazione del paese tutt'altro che allegro. Lui stesso ha ricordato che il calo della produzione industriale, a maggio, è stato del 29 per cento. Un livello che il Cremlino pensa si possa bloccare a luglio se il processo di contenimento dell'inflazione continuerà con un certo successo. Le promesse di Eltsin vanno prese con cautela perché anche in passato, più volte, il presidente si è lasciato andare a previsioni che poi non hanno trovato conferma. Si ricorderà che, all'inizio del processo di riforme «shock» Eltsin disse che si sarebbe «sdraiato sui binari» se entro un certo periodo le condizioni di vita della gente non sarebbero migliorate. Il tenore di vita è peggiorato ma i treni sono transitati senza stritolare nessuno. E, adesso, Eltsin è costretto a dire che il 20% dei russi è povero e che un altro 20-30% sta per diventarlo. Non meno di settanta milioni di poveri in un paese che, come ieri Eltsin ha ripetuto in una conferenza stampa nell'anniversario della festa nazionale, pretende di essere una «grande potenza». La Russia del «G8» che siederà con le altre nazioni industriali all'incontro di Napoli, a luglio. «Non è ancora un G8 completo - ha precisato - ma nella parte politica lo è». Eltsin non ha escluso di sottoscrivere la *partnership for peace* anche se la Nato non dovesse accogliere l'idea di un «protocollo aggiuntivo».

ferendosi al testo dell'intesa. Convinto di poter portare la Russia dentro l'Europa, Eltsin ha detto: «Prima di entrarvi, dobbiamo passare alcune fasi, firmare alcune regole del gioco della comunità». La firma dell'accordo di Corfù per Eltsin sarà «l'inizio dell'adesione» all'Unione europea. Una lavata di capo quasi senza precedenti il presidente l'ha riservata sia al governo sia ai militari. C'è stato un momento della conferenza stampa, tenuta nell'aula dell'ex Soviet supremo dell'Urss, in cui Eltsin è sembrato l'oppositore di sé stesso. Annunciando un pacchetto di «dodici» provvedimenti economici (ce n'è anche uno per la concessione di mutui trentennali per l'acquisto della casa in favore dei giovani che iniziano a lavorare), ha sferrato un attacco a ministri e alti papaveri dell'apparato: «Mostrano di avere preferenze per l'economia centralizzata. Quel Kvasov (il capo dell'apparato del governo, ndr.) ne ha fatte tante che ci vorrà del tempo per smaltirle!».

«Abbiamo troppi militari»
A dire di Eltsin, i provvedimenti varati adesso in due giorni ma lavorando «sino a notte fonda», avrebbero dovuto essere pronti già due anni fa: «Ho dovuto fare energie pressioni per ottenere questo risultato», ha rivelato. Duro e diretto, Eltsin tuttavia ha salvato Cernomyrdin. Anche se la critica non può non aver riguardato il premier, ha tenuto a sottolineare che Cernomyrdin gli va bene. «Non me ne libero, non lo darò nemmeno a quelli della Komsomolskaja Pravda», ha risposto riferendosi al giornale che l'altro ieri ha annunciato un cambio della guardia alla guida del governo. Ed eccoci ai militari. «So che il bilancio approvato non ha soddisfatto i militari - ha affermato Eltsin - ma essi devono essere in grado di operare da soli i tagli. Un esercito di tre milioni di persone, tante quanto ne aveva l'Urss, non è possibile per la Russia». Per il presidente, l'esercito deve darsi da fare per trovare le risorse che consentano la riduzione dei contingenti e ha citato, come esempio di fondi extra bilancio, la vendita dei «Mig» effettuata poche settimane fa alla Malesia. Bisognerà vedere come la prenderanno i vertici delle forze armate. Così come andrà valutata la reazione delle organizzazioni finanziarie russe all'annuncio della firma di un decreto che comincia ad aprire la Russia alle banche straniere. È l'unico modo, ha ricordato Eltsin, per avviare una sana concorrenza a far abbassare il tasso d'interesse vertiginoso attualmente imposto agli investitori.

«Affari Interni Italiani»
Il presidente russo ha risposto, senza sbilanciarsi, ad una domanda sulla presenza nel governo italiano di ministri che si richiamano all'ideologia fascista. Non vede un pericolo fascista in Europa. E «per quanto riguarda l'Italia, è un affare interno di quel paese». Eltsin ha riconosciuto che la Russia non è in grado ancora di rivendicare il posto che le spetterebbe al tavolo dei Grandi ma, marcando le parole, ha confermato che a Napoli lui parteciperà a pieno titolo «dall'inizio alla fine» ai colloqui politici e discuterà e approverà anche il comunicato finale. E, per restare in tema di relazioni internazionali, Eltsin non ha escluso una sua partenza alla volta di Corfù, il 23 gennaio, per firmare l'accordo di cooperazione economica. Ne ha parlato come se ci tenesse particolarmente: «Tutto è praticamente pronto», ha annunciato ri-



Un'esplosione atomica

Pechino prova l'arma nucleare La Corea del Nord espelle gli ispettori dell'Aiea

Esperimento nucleare sotterraneo in Cina in concomitanza con l'aggravarsi del dissidio tra Pechino e Washington sull'eventuale embargo contro la Corea del Nord. L'Agenzia atomica sospende l'assistenza tecnica a Pyongyang.

GABRIEL BERTINETTO

Non è il primo, non è il più grande, ma piomba nel bel mezzo di una crisi internazionale innescata dai sospetti, piuttosto fondati, sulla fabbricazione di ordigni nucleari in Corea del Nord. E così questo quarantesimo esperimento atomico sotterraneo compiuto ieri in Cina si impone all'attenzione generale soprattutto per i suoi significati politici, che, in proporzione, potrebbero essere più esplosivi della bomba nucleosintetica. Alle 15,20 il ventre della terra ha tremato a Lop Nor, nello Xinjiang, il poligono già teatro dei test cinesi in passato. Secondo il Centro di ricerca sull'informazione tecnologica (Vertic), un ente di studi indipendente con sede a Londra, la deflagrazione è stata di «media potenza», calcolabile nell'ordine delle decine di chilotoni da dieci a sessanta. Le autorità da Pechino non hanno fornito informazioni

specifiche al riguardo, ma, a differenza delle volte precedenti, hanno dato la notizia dell'esperimento con grande tempestività. Come per sottolineare l'evento, anziché lasciare, come avevano fatto finora in occasioni simili, che passasse il più a lungo possibile inosservato. Il varo delle sanzioni
Quale il segnale lanciato dalla Cina al mondo? La riaffermazione della propria forza militare, e più ancora della propria autonomia di azione, nel momento in cui le altre potenze, Usa in testa, premono per il varo di sanzioni economiche contro il regime di Pyongyang, nonostante il parere contrario di Pechino. Proprio ieri in un'intervista ad una televisione giapponese, il presidente cinese Jiang Zemin, ha affermato senza mezzi termini la netta ostilità del suo paese all'adozione di misure punitive da parte

dell'Onu nei confronti della Corea del Nord. Il test di Lop Nor ha provocato immediate reazioni negative in molte capitali estere. Gli Stati Uniti si sono detti «profondamente critici per questa azione» ed hanno seccamente chiesto alla Cina di «astenersi da altri esperimenti». La Gran Bretagna ha espresso sgomento e dispiacere. «Rinunciamento» è il termine usato dal ministero degli Esteri giapponese che sollecita un rapido accordo internazionale per la messa al bando di tutti i test nucleari. Mosca si è unita al coro delle proteste, manifestando «profondo rammarico», anche perché il bottono nucleare è stato premuto «proprio nel momento in cui a Ginevra sono in corso negoziati multilaterali per giungere ad un trattato sul divieto di tutti gli esperimenti». L'ultimo test atomico cinese risaliva all'ottobre scorso. Anche allora non erano mancate le critiche severe da parte degli Usa e di altri governi, perché Pechino continuava ad ignorare la sospensione degli esperimenti cui avevano aderito tutte le altre potenze nucleari. Ma allora la crisi coreana non era ancora giunta al grado di drammaticità attuale. La contemporaneità con l'aggravarsi del contenzioso coreano rende l'iniziativa cinese assai simile ad una sfida. Lo scoppio sotterraneo nello Xinjiang è anche una pesantissima sottolineatura delle profonde differenze che

separano Pechino dagli altri paesi nell'approccio alle vecchie e nuove questioni irrisolte a cavallo del trentottesimo parallelo. La Cina punta ancora al dialogo con Pyongyang, mentre Washington, Tokyo, Seul ritengono che sia giunto il momento di mettere i nordcoreani di fronte a dei precisi aut-aut: dimostri che non sta producendo armi nucleari oppure si rassegni al totale isolamento internazionale. Intanto nell'escalation di intimidazioni, condanne, ritorsioni, ieri si è assistito ad un nuovo botta e risposta. L'Aiea (Agenzia internazionale energia atomica), che ha sede a Vienna, ha deciso di sospendere l'assistenza tecnica a Pyongyang, è il rappresentante nordcoreano Yun Ho Jin ha annunciato l'immediata espulsione dei due ispettori dell'Aiea che si trovano ancora nel suo paese. Yun ha parlato dopo la riunione del Consiglio dei governatori dell'agenzia, che aveva appunto appena stabilito di negare ogni ulteriore aiuto a Pyongyang come rappresaglia per il sistematico sabotaggio dell'opera dei tecnici internazionali incaricati di appurare se nell'impianto di Yongbyon si stiano producendo armi H. «Non autorizzeremo più alcuna missione di ispezione nelle nostre installazioni nucleari», ha aggiunto il rappresentante nordcoreano. Nei giorni scorsi, quando l'ipotesi di un embargo commerciale ai

danni del regime di Kim Il Sung, era stata apertamente formulata da Bill Clinton, Pyongyang aveva equiparato una simile iniziativa ad una «dichiarazione di guerra». Le «conseguenze» sarebbero «devastanti» per i vicini paesi asiatici, avevano dichiarato fonti ufficiali nordcoreane. Alludevano evidentemente ad attacchi militari contro il Sud, ma forse anche contro il Giappone, alato di Seul e di Washington. Mosca tratta con gli Usa
Il fronte favorevole ad un ultimatum delle Nazioni Unite è ampio. Fra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza, si oppone solo la Cina. Sono d'accordo Usa, Francia, Gran Bretagna e Russia. Mosca aveva indicato in un primo tempo la propria preferenza per la convocazione di una conferenza internazionale. Ma ieri, a Istanbul, il ministro degli Esteri Kozhev si è accordato in linea di principio con il suo omologo americano Christopher per una risoluzione delle Nazioni Unite che allo stesso tempo imponga sanzioni alla Corea del Nord e lanci l'idea della conferenza. Tutto è ancora in movimento. Ed in movimento è anche l'ex-presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, che visiterà nei prossimi giorni le due Coree. Non è ancora chiaro se si tratterà di una mediazione ufficiale o se agirà nelle vesti di «inviato speciale» della Casa Bianca.

«Nessun genocidio in Rwanda», parola della Casa Bianca

Previti ora immagina una task force per salvare i bambini in pericolo

TONI FONTANA

«Se non si fermano i combattimenti e non si raggiunge un cessate il fuoco, continueranno le uccisioni e noi staremo a guardare senza fare nulla». All'indomani delle due orribili stragi che hanno decapitato la chiesa cattolica in Rwanda, e portato nuovi orrori in un paese ormai in preda all'anarchia sanguinaria fomentata dalle bande, il drammatico sfogo di Romeo Dallaire, il generale canadese che comanda i pochi caschi blu. L'ufficiale si è scusato per la sua «emolività» ma, giunto a Nairobi, non ha saputo trattenere la rabbia accumulata a Kigali dove, con i suoi 400 caschi blu, deve assistere pressoché impotente a quando accade. «C'è molta gente - ha proseguito l'ufficiale - e tra questi anche religiosi che vengono a chiedere protezione, ma senza equipaggiamenti e senza truppe non possiamo fare nulla». Dallaire ha poi parlato

degli interventi umanitari che sono «benvenuti e giusti». «Nel mio cuore però - ha proseguito l'ufficiale - non penso che sia una soluzione corretta quella di portare centinaia di migliaia di bambini fuori dal Rwanda. Essi sono il futuro del paese, ed hanno urgente bisogno di essere assistiti ed aiutati nel loro paese. In quanto a noi anche se ci muoviamo adesso celermente non possono non sottolineare che abbiamo già un ritardo di molte settimane». Questa dunque la disarmante analisi del capo dei caschi blu cui certo non si può negare competenza su quanto accade in Rwanda. L'Onu ha deciso, o meglio ha deciso per la seconda volta, di mandare 5.500 soldati nel martoriato paese africano. Ma è d'obbligo essere scettici sui reali propositi della comunità internazionale. Secondo il *New York Times*, per fare un esempio, l'amministrazione

americana ha dato disposizione a tutti i suoi portavoce affinché evitino di usare la parola «genocidio» riferendosi alle stragi in Rwanda. La parola, scrive il *New York Times*, potrebbe influenzare l'opinione pubblica, incoraggiando le richieste per un coinvolgimento americano. La Casa Bianca ha così messo in riga i portavoce che d'ora in poi diranno: «atti di genocidio potrebbero essere avvenuti». Washington non intende insomma partecipare alla missione in Rwanda, e non mostra alcun entusiasmo neppure di fronte alle richieste di Boutros Ghali che pretende da Clinton finanziamenti e mezzi di trasporto per i soldati africani. Così dietro le quinte i paesi occidentali frenano, giustificando i sospetti che prima di un mese o due, la missione non decollerà. L'Italia non è da meno degli altri paesi occidentali. Ed ogni giorno s'aggiunge un nuovo capitolo al libro delle buone intenzioni. Berlusconi aveva

parlato di una «task force» composta da professionisti pronti a rischiare la vita in guerra per combattere chi calpesta i diritti umani. Ieri il ministro della Difesa Previti ha presentato una «variant» del pensiero di Berlusconi. Previti ha detto che in occasione della riunione del G7 a Napoli l'Italia presenterà un piano di intervento per il «dolor dei bambini del mondo». Il piano - ha spiegato il ministro della Difesa - prevede la costituzione di una task force nell'ambito delle Nazioni Unite per interventi di tipo umanitario come quello che le nostre forze armate sono riuscite a fare in Rwanda, in termini veramente unilaterali e quasi privatistici, su iniziativa di gruppi di volontari che hanno raccolto i piccoli profughi martoriati dalla guerra. L'obiettivo è di razionalizzare le possibili forme di intervento umanitario che il mondo può fare nelle zone più tormentate. Fin qui le intenzioni del ministro. In quanto alla missione in Rwanda

Previti si è limitato a dire che le Forze armate «sono pronte se in ambito internazionale la situazione si chiarirà e se si arriverà ad un piano di intervento per la pace in Rwanda». Le organizzazioni internazionali intanto descrivono in termini sempre più drammatici la situazione in Rwanda. «A tutt'oggi - ha detto Sylvana Foa, portavoce a Ginevra dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - più di mezzo milione di rwandesi ha abbandonato il paese, ma l'esodo non si arresta e prevediamo che presto i profughi saranno settecantomila. La maggioranza dei rwandesi è fuggita in Tanzania (410.000) in Burundi (85.000) nello Zaire (11.200) e in Uganda (8000). La situazione non è ancora drammatica, le scorte di viveri sono per il momento sufficienti, ma in alcuni campi, ed in particolare a Benako (Tanzania) dove sono ammassate 330.000 persone, il sovraffollamento è diventato un fattore critico».

Uccisi decine di scolari in Angola

L'aeronautica governativa bombardata per errore
Le vittime sono ottantanove

LUANDA. Le forze armate dell'Angola, impegnate nella guerra contro i ribelli dell'Unita, hanno ammesso che una caccia dell'aviazione militare ha bombardato per sbaglio un complesso scolastico in una zona controllata dai governativi provocando la morte di 89 persone, in maggioranza scolari. Il fatto risale al 6 giugno. Il capo di stato maggiore generale Joao De Matos ha riconosciuto la responsabilità dell'aeronautica, spiegando che dalle prime indagini risulta che il pilota è stato indotto in errore dal cattivo funzionamento degli strumenti di bordo e dalla scarsa visibilità sul terreno. Il cacciabombardiere aveva ordine di appoggiare le truppe di terra schierate a 40 km da Uaco Cungo che avevano chiesto aiuto contro l'artiglieria ribelle. Il pilota ha invece sganciato le sue bombe sulla cittadina, colpendo in pieno la

scuola locale e gli edifici circostanti che, precisa il comunicato, «sono rimasti totalmente distrutti». Uaco Cungo è un importante nodo di comunicazione che controlla l'accesso dal nord del paese verso la pianura centrale e la città di Huambo dove ha sede lo stato maggiore dell'Unita. Secondo la versione fornita dalla radio dei ribelli, il caccia governativo, un Mig 21 di fabbricazione sovietica, ha provocato molte più vittime di quanto ammesso in via ufficiale dalle autorità: il bilancio sarebbe in realtà di almeno 150 civili uccisi e 250 feriti. Le bombe sono cadute sulla scuola durante l'orario di lezione quando le classi erano piene di ragazzi compresi tra gli 8 e i 15 anni di età. La visibilità a terra era ridotta, secondo fonti militari, dalle nuvole di polvere sollevate dal vento che in questa stagione soffia con particolare forza.